

ASSALTO A SAXA RUBRA.

Salvi sale al Quirinale. Occhetto: «Massima vigilanza» Il Polo fa quadrato, ma Bossi: «Non può avere sei reti»

«Siamo al regime» Le opposizioni si appellano a Scalfaro

Intervenga Scalfaro, garante della Costituzione: chiedono le opposizioni. Di questo ieri sera ha parlato con il capo dello Stato Cesare Salvi, a nome dei gruppi progressista-federativo. L'allarme è grande: Bertinotti lancia una mobilitazione democratica, Bodrato parla di regime, Segni definisce le affermazioni di Berlusconi «inaudite», Occhetto promette vigilanza. La maggioranza fa quadrato intorno al capo, tranne Bossi: «Vogliamo dargliene 6, di reti tv?».



L'ambasciatore israeliano in Italia Avi Pazner. A sinistra Achille Occhetto



L'ambasciatore israeliano in Italia Avi Pazner. A sinistra Achille Occhetto

DALLA PRIMA PAGINA Gioco scoperto

cedimento improvviso nel vertice Rai sotto il peso dell'intimidazione volgare e tracotante: i professori indicati da Napolitano e Spadolini tornano a studiare, i giornalisti pensino a lavorare di più e a nutrirsi di meno. Si spera in una falla per la quale far trascinare le truppe d'occupazione, battendo sul tempo l'opposizione, prima che essa si organizzi.

Per «spezzare le reti» alla Rai il presidente del Consiglio va per le spicce e regala disinvoltamente ai cronisti e «alla gente» cui s'appella regolarmente nei momenti fatali, plateali contraddizioni e disinvolute reinterpretazioni: dei fatti, dei principi costituzionali... Al contrario di quanto egli sostiene non esiste Stato realmente democratico nel quale l'informazione, pubblica e privata, sia al servizio del governo e della maggioranza. Né questa condizione è ipotizzabile per un servizio pubblico. La ragione d'essere di un servizio pubblico è la sua autonomia, la sua indipendenza, non asservimento a una maggioranza fatalmente votata a usarlo contro la minoranza. Per capire questi elementi concetti basta comparare le vicende parallele della Bbc e della Rai negli anni del dopoguerra. La Bbc era (ed è) un servizio pubblico indipendente, la Rai era soltanto un monopolio televisivo al servizio di una maggioranza egemonizzata dalla Dc: una sorta di protesi elettronica dell'esecutivo, che ebbe la sua fase di massima potenza durante la gestione di Ettore Bernabei, monarchia abile e censore irremovibile. In un sistema politico-istituzionale radicalmente mutato una nazione della Rai anni 50-60 significherebbe la cancellazione di ogni spazio di autonomia, di neutralità rispetto ai poteri da parte della tv pubblica. Ed ecco, dunque, cassati in un sol colpo, circa 20 anni di pronunciatezze della Corte costituzionale, i cui giudici hanno più volte convalidato la necessità e la legittimità del servizio pubblico in virtù della sua autonomia dall'esecutivo, riconoscendolo come unica sovranità quella del Parlamento.

Sistemate la logica e la Corte costituzionale, si può dire di tutto e spacciare di tutto. Ad esempio: negare intenti epurativi in Rai ma far intendere a chi vi lavora che bisogna mettersi al servizio della maggioranza, scardinando il principio etico fondamentale sul quale poggia la professione giornalistica; negare il conflitto di interessi tra il presidente del Consiglio e il padrone della Fininvest, ma ridisegnare una Rai asservita e indebolita, a tutto vantaggio delle tv private di Berlusconi. Chi ha cuore le sorti della democrazia non ignori che Berlusconi gioca sulla velocità e i tempi brevi. Egli conta di sfruttare al massimo una sorta di passeggera ipnosi televisiva, di momentanea disponibilità di larghi settori della società ad accettare per moneta buona una estrema semplificazione del conflitto politico, sociale e culturale. Il presidente del Consiglio sogna probabilmente di sostituire le rassicuranti cerimonie del taglio di nastri tricolori di bembabeiana memoria con l'immarcescibile certezza dei sondaggi-plebisciti organizzati dai suoi ricercatori. Le reazioni al suo proclama e l'iniziativa di Scalfaro fanno ben sperare: anche un sogno scellerato può morire all'alba. [Antonio Zollo]

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Insomma: Rai come Fininvest. Pare proprio che il capo del governo, nonché padrone del Biscione, punti a questo: 3 reti più 3, come per le offerte della Standa. Insomma «un'inasziabile», per dirla con il verde Edo Ronchi. L'offensiva contro l'ente pubblico, che finora ha avuto i suoi pasdaran nel presidente e nel vice presidente della commissione di vigilanza, Marco Taradash e Francesco Storace, raggiunge l'apice. Sembra che lui, Berlusconi, avesse preso le distanze da certe iniziative «da regime» e invece, come ha osservato il popolare Roberto Pinza, «parla ora il capo». L'allarme nelle opposizioni è grandissimo. «Dichiarazione inaudita», dice Mario Segni. Di emergenza democratica parla Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, il quale lancia un appello alla mobilitazione democratica. E, come Segni, il pidduino Fabio Mussi, il verde Mauro Pansani, la popolare Rosy Bindi («blocchi il golpe di regime») e la progressista Sandra Bonsanti, chiedono un intervento del capo dello Stato, garante della democrazia. Per porre questo problema a Scalfaro è salito ieri sera al Quirinale Cesare Salvi, a nome dei gruppi progressista-federativo. Nel lungo colloquio si è affrontato il problema dell'informazione e della libertà d'espressione e Salvi ha chiesto a Scalfaro di «ricorrere ai poteri che la Costituzione gli attribuisce per evitare che le intenzioni di Berlusconi si traducano in risultati concreti». «C'è un disegno politico per imbavagliare la Rai», osserva il leader della Rete Leoluca Orlando. «In questi indecorosi atteggiamenti», aggiunge Bonsanti, «che è stata presidente della lega dei giornalisti democratici - si può cogliere insieme la nostalgia delle veline del Minculpop e del costume della peggiore partitocrazia di cui gli italiani speravano di essersi liberati». Del resto, aggiunge Segni, «non si era mai vi-

sto in uno stato democratico un presidente del Consiglio che cercasse di imporre la sua linea politica alla Rai. E il popolare Guido Bodrato teme per il futuro dei valori della libertà di informazione. Ma il cavaliere di fronte a queste dichiarazioni in sostanza fa spallucce. Ripete, con una palese bugia, che le sue proprietà sono in regime di blind trust. Ma lo pizzica il pidduino Franco Bassanini, il quale non solo gli rammenta che la Repubblica italiana non è la Fininvest, ma gli spiega anche cosa è davvero il blind trust: «A questo sono affidate partecipazioni finanziarie di minoranza per essere gestite all'insaputa del beneficiario», cosa che non è per la Fininvest. «Grida vendetta la tesi circa una neutralità della Fininvest - osserva il segretario del Pds, Achille Occhetto - Ognuno sa che essa è stata una fucina di telepredicatori a senso unico. Noi ci impegneremo con tutti i mezzi democratici per tutelare il carattere pluralistico e il ruolo istituzionale del servizio pubblico». «Metodi da monarchia liberale», li definisce il popolare Guido Folliero. E che la misura sia davvero colma lo rivela una preoccupazione della socialista craxiana Margherita Boniver, che si lascia andare a qualche sospetto: «Mi chiedo: cosa c'è sotto?». Già, cosa c'è? La conclusione a cui arriva anche lei è che «il presidente del consiglio è troppo duro con la Rai e troppo morbido con se stesso». E, infine, anche il popolare Rocco Buttiglione, tra i fautori di un'apertura del suo partito verso la maggioranza di governo, non può far altro che definire le dichiarazioni di Berlusconi «un atto inammissibile, che ha il carattere di un'intimidazione». «Embe, che c'è di così stupefacente?». La domanda retorica è di uno stipendiato Fininvest, nonché presidente della commissione cultura della Camera, Vittorio Sgarbi, che con altri esponenti della maggioranza fanno quadrato in-

Il Polo corteggia Israele Ma sull'Italia Peres chiede che discuta la Knesset

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. E venne il giorno delle rassicurazioni. In ordine strettamente cronologico: prima il capogruppo della Lega Nord al Senato, Francesco Tabladini, poi il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, in seguito il Cavaliere Berlusconi in persona, e in serata il ministro degli Esteri Antonio Martino: tutti impegnati a tranquillizzare l'ambasciatore israeliano a Roma Avi Pazner sull'«amicizia» del nuovo governo italiano, ministri missini compresi, verso lo Stato ebraico. Un'escalation diplomatica inusuale, a dimostrazione che il «caso-Italia» sollevato nei giorni scorsi dal vice-ministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin è tutt'altro che risolto. Contrasti tra Roma e Gerusalemme? Non esistono, parola di Silvio Berlusconi. E le uscite del vice di Shimon Peres? Solo l'azione di un «noto radicale» «succube» dei comunisti italiani. Questo è il tenore del discorso del primo ministro all'uscita del suo colloquio con l'ambasciatore israeliano. «Non c'è alcuna freddezza del governo d'Israele nei nostri confronti», assicura il primo ministro. E il «pericoloso fascista» denunciato da numerosi esponenti politici israeliani? «Sono dichiarazioni irresponsabili», sottolinea Berlusconi che muta l'aggettivo da un articolo apparso ieri sul quotidiano conservatore israeliano Jerusalem Post.

Il presidente del Consiglio cita poi due «fatti piccoli» che testimoniavano la «buona vicinanza tra il governo italiano e Israele». Questi episodi riguardano la decisione di far votare i cittadini italiani di religione ebraica anche lunedì 28 marzo e l'interessamento del governo in merito all'estradizione dall'Argentina del criminale nazista Priebke. Proprio tranquillizzato del tutto l'ambasciatore Avi Pazner non deve essere stato, visto che, come ha ammesso il presidente del gruppo leghista al Senato, Francesco Tabladini, «nel nostro incontro l'ambasciatore Pazner non ha nascosto perplessità per la presenza di tre ministri di Alleanza Nazionale provenienti dal Msi nella compagine governativa». Ed è lo stesso ambasciatore a confermarlo dopo il colloquio con il ministro degli Esteri Martino: «L'incontro è andato molto bene - dichiara Pazner - il clima era cordiale. Il ministro Martino mi ha assicurato che anche l'Italia intende continuare ad avere buone relazioni». «Da parte mia - aggiunge però l'ambasciatore - non ho potuto non trasmettere al ministro il senso del dibattito e l'inquietudine presente in Israele per la presenza nel governo italiano di alcuni ministri di Alleanza Nazionale». Pazner, infine, si è detto certo che l'incontro di lunedì prossimo a Lussemburgo tra Martino e Peres confermerà che tra i

Tudjman «Con la Slovenia contro i neofascisti»

Le aspirazioni dei neofascisti italiani sui territori della Croazia e della Slovenia portano Zagabria e Lubiana a coordinare le politiche dei due Paesi. A dichiararlo è stato ieri il presidente croato Franjo Tudjman al termine dell'incontro con il capo di Stato sloveno Milan Kucan, in visita a Zagabria. Dopo aver auspicato che l'attuale esecutivo italiano «continui sulla linea democratica e dei rapporti amichevoli dei precedenti governi», Tudjman ha aggiunto che «nello stesso tempo non si possono ignorare certe voci che in Italia fanno apertamente l'apologia del fascismo e della sua politica imperialista». Da Zagabria a Bruxelles, dove il ministro della Sanità olandese, Hedy D'Ancona, ha proposto ieri la convocazione di una conferenza delle donne al governo in Europa per definire una strategia di lotta comune contro il «neofascismo», «resa necessaria dall'assunzione di responsabilità di governo in Italia, ma non solo, di persone che non condividono il rispetto di valori democratici».

E il Duce disse: «Le tombe? Solo nomi italiani»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

BOLZANO. Su sloveni e croati una grandinata di botte, pallottole, processi. Sui sudtirolesi una pesta di decreti. Poco poco, Mussolini li amava: «Brava gente». Li definì in un celebre discorso del 1926, rispettosissimi dell'autorità, non bestemmiano, lavorano sodo, fanno tanti figli. «Quasi un modello per gli italiani, non avessero avuto quell'unico difetto: si incaponivano a voler restare tedeschi...», sorride lo storico Leopold Steurer. Insomma, c'è un angolino dove il fascismo «fino al 1938» è stato buono? Sì, sembrerebbero rispondere ambigue le cifre della violenza. Durante tutto il ventennio appena duecento «confinati» e neanche trenta processi al Tribunale Speciale. Rari i pestaggi e l'olio di ricino. Vittime di violenze appena due. La prima è ricordata da tutti: il pacifico maestro Franz Innerhofer, ammazzato nel 1921 durante l'assalto di squadrace nere ad un corteo folkloristico. La seconda, ed ultima, è comprensibilmente cacciata nel dimenticatoio. Imbarazza Ludwig Stricker, morto all'ospedale di Merano dopo violenti scontri nel 1938: stava festeggiando l'an-

Nel Sudtirolo, durante il ventennio, la «snazionalizzazione» raggiunse il parossismo

spesso, dal Reich. Però le cifre della violenza non dicono tutto. Ai sudtirolesi il fascismo provò a rapinare quello che avevano di più prezioso: l'anima, l'«heimat», la lingua, la cultura, le tradizioni. Dovevano diventare «latini» nel giro di una generazione. Cominciò, tra 1923 e 1927, con l'escalation delle ordinanze. Divieto assoluto dell'uso della parola «Tirolo». Toponomastica solo in italiano. In italiano i nomi di masi ed alberghi. Italiana l'unica lingua ammessa. Italiani i funzionari pubblici. Italianissime le scuole ed i maestri, chiusi gli asili tedeschi (risultato nel 1945: «una generazione semianalfabeta che non aveva imparato né l'italiano né il tedesco», riassume Steurer). L'elenco di quei minutissimi decreti è copioso. Ordine: sovrastampare tutte le cartoline che ancora conservano nomi tedeschi. Ordine: italianizzare tutte le carte intestate di professionisti ed aziende. Ordine: etichette italiane per i farmaci. Ordine: solo scritte italiane sulla biancheria e sulle stoviglie degli hotel. Ordine: in italiano ogni scritta pubblica. Ordine conseguente: sottoporre tutte preventivamente ai Podestà per correggere gli strafalcioni. Chiusi i giornali, chiusi naturalmente partiti

e sindacati, e le banche sudtirolesi. Soppressi Alpenverein (il club alpino), circoli sportivi, pompieri volontari. Ancora ammesse le bande musicali, ma vietate le marce che puzzavano di tedesco: «Wien bleibt Wien», Vienna è sempre Vienna, nunci a camuffarsi con uno scambio di vocale negli spartiti: «Wein bleibt Wein», il vino è sempre vino. E ancora ordini, ordini, ordini. Italianizzare i nomi propri. Italianizzare i cognomi con presumibili origini «latine». Infine, ordinanza del 1927: «Solo in italiano i nomi dei defunti e le iscrizioni sulle lapidi». Cominciava la seconda fase: la snazionalizzazione urbanistica. Prima i grandi edifici: che ancora sopravvivono grondanti di fasci littori, il pestifero monumento alla Vittoria, il tribunale, gli ossari della Val Venosta, gli uffici finanziari col fregio realizzato da Hans Piffrader - addirittura, ultimato dopo il 1945 - col duce a cavallo, per sé una pelle di tigre. Qualche ritocco alla città tedesca, abbattuta la torre neogotica del museo (troppo «nazista»), appena ricostruita. Poi gli espropri a prezzo stracciato dei frutteti per calarci la zona industriale e richiamare migliaia di «veri italiani», i piani della «nuova città» per accoglierli, col

ELEGGERE LE RSU IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO PER LA DEMOCRAZIA PER I DIRITTI PER L'OCCUPAZIONE CON LA CGIL DAI FORZA A CHI LAVORA CAMPAGNA CGIL ELEZIONE RSU CGIL Fax 06/8476337